Oltre il conflitto tra liberal e comunitari. La pedagogia tra evoluzione dello Zeitgeist e problema climatico

Maurizio Fabbri*

Riassunto

Il contributo analizza il conflitto, oggi culturalmente dominante, tra il pensiero liberal e il pensiero comunitario: da un lato, si asseconda un processo di evoluzione in atto che modifica profondamente gli stili esistenziali ed educativi e favorisce lo sradicamento dalle identità nazionali e dalle culture di origine; dall'altro, si sottolinea come la dominanza del pensiero liberal svuoti di fatto i processi di socializzazione e le istanze comunitarie. Si tratta di posizioni tendenzialmente inadeguate per il loro non mettere in evidenza i rischi dell'uno e dell'altro modello: il primo pare indifferente allo svuotamento dell'istanza comunitaria; il secondo identifica quest'ultima con stili di vita ormai desueti, rifiutando l'affermazione di nuovi, innegabili bisogni sociali. In chiave problematicista, l'Autore sostiene l'opportunità di privilegiare il dialogo con i sostenitori del pensiero liberal, responsabilizzandoli tuttavia al recupero delle dimensioni comunitarie.

Parole-chiave: *pensiero; stili di vita; stili educativi; evoluzione; nostalgia.*

Beyond the conflict between liberal and communitarian. Pedagogy between the evolution of the Zeitgeist and the climate problem

Abstract

The paper analyzes the conflict, culturally dominant today, between liberal ideology and community and reactionary ideology: the ongoing process of evolution profoundly modifies existential and educational styles and favors the uprooting of national identities and cultures of origin; on the other hand, the dominance of liberal thought effectively empties the processes of socialization and community demands. The liberal and reactionary positions tend to be inadequate because they do not highlight the risks of one and the other model: the first seems indifferent to the emptying of the community instance; the second identifies the latter with obsolete lifestyles, rejecting the affirmation of new, undeniable social needs. In the perspective of the pedagogical problematicism of Giovanni Maria Bertin, the Author suggests the opportunity to favor dialogue with the supporters of liberal thought, while making them responsible for the recovery of community dimensions.

Keywords: *thinking; lifestyles; educational styles; evolution, nostalgia.*

* Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Civitas educationis, a. X, n. 2, dicembre 2021 • Mimesis Edizioni, Milano-Udine
Web: universitypress.unisob.na.it/ojs/index.php/civitaseducationis • ISSN (online): 2281-9568
• ISBN: 9788857589688 • DOI: 10.7413/2281-9568003
© 2021 – MIM EDIZIONI SRL. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

1. Il conflitto fra liberal e comunitari, fra spinte al futuro e nostalgia del passato

Ogni tempo ha le sue contrapposizioni: conflitti endemici che attraversano il senso comune, lacerando talvolta il tessuto sociale, alimentandone talaltro la dialettica e i distinguo fra posizioni solo apparentemente antinomiche, che si pongono come se fossero irriducibili le une alle altre. Uno dei conflitti ricorrenti della nostra epoca è quello fra liberal e comunitari, segnato da due differenti concezioni del mondo, della storia, della politica, del vivere civile, degli stili educativi e esistenziali.

Scrive Marcello Veneziani, filosofo la cui riflessione è notoriamente spostata a favore dei comunitari:

> Qual è il nocciolo del liberal? L'idea di emancipazione, di liberazione dei legami, di correzione della natura, nel progetto di un'umanità liberata e adulta. Un'idea che esige il superamento dei confini, spaziali e naturali, storici e culturali, e dei vincoli sociali, territoriali, familiari, tradizionali. La cultura liberal è una corda tesa tra l'individualismo e il mondialismo, attraverso un'idea correttiva della realtà, che pone l'accento sulla globalizzazione etica e pratica, figlia del vecchio internazionalismo […]. La solidarietà comunitaria si fonda sul principio e il criterio di prossimità, si aiuta a partire da chi sta più vicino. La solidarietà radicale invece si fonda sull'umanità, a partire da chi sta peggio. Nella prima prevale l'appartenenza, nella seconda l'accoglienza (Veneziani, 2019: 107-108).

Può apparire freddo, persino impersonale, il mondo dei liberal, causa il loro optare per un'esperienza di vita che li allontana da tutto ciò che li ha formati: si pongono come cittadini del mondo, apparentemente apolidi e senza patria, aperti all'esplorazione di realtà altre dalla propria. Altre lingue, altre tradizioni, non necessariamente per soggiacere a queste ultime, in nome di una diversa esperienza di radicamento, ma per sperimentare la libertà dell'incontro, la tensione di un viaggio iniziatico da cui dipende il destino stesso dell'adultità.

Vi è un processo di mutazione antropica nella parabola dei liberal, che sostiene l'idea di un'umanità differente, non più retaggio del passato e dei suoi condizionamenti. Sul piano individuale, sembra riattualizzare l'idea del romanzo della formazione, dando voce anche a trasmigrazioni colte, che non trovano conforto tuttavia, come nell'Ottocento, nei lidi della classicità, quanto negli orizzonti del plurilinguismo e di uno sviluppo scientifico e tecnologico, che si coniughi, auspicabilmente, con il principio della sostenibilità.

Il mondo che li interpella, ispirato all'universalismo giuridico e al linguaggio del politicamente corretto, non esita a contrastare tutto ciò che resiste ai processi di emancipazione: così, le culture del passato appaiono improvvisamente superate, depositarie di tradizioni desuete e prossime all'estinzione. Il rischio è quello di sprecare anche gli elementi positivi della

diversità, quelli che, pur resistendo alla forza del mondo globalizzato, potrebbero esser parte, essi stessi, del processo di evoluzione in atto, rallentandolo certo, ma rendendolo più umano, dolce, temperato, capace di dar voce anche alle sfumature, alle differenze sottili e imponderabili: capace soprattutto di sottrarsi alle sirene del pensiero unico.

I comunitari, al contrario, ripudiano la globalizzazione con i suoi effetti di sradicamento: un mondo dominato dalla scienza e dalla tecnica, dall'impoverimento linguistico e concettuale, dalla perdita di valori radicati nel tempo e nello spazio di alcune comunità, appare loro il principale nemico contro cui combattere. Sono in gioco questioni identitarie irrinunciabili, che riattualizzano i saperi della tradizione, i riti, i linguaggi ancestrali, le parole cariche di risonanze, i richiami al mondo dell'infanzia.

Quel mondo però appare mutato per il suo essere sempre meno in linea con l'ideale di *humanitas* e di paideia del mondo presente: come l'*Angelus Novus* di Paul Klee (Benjamin, 2014[1962]), è trascinato dalla corrente verso un futuro, al quale volta le spalle, e intanto contempla le macerie di una realtà in corso di dissoluzione. Difficile, se non imbarazzante, la posizione dei comunitari nel contesto della globalizzazione: come sganciarsi infatti da radicamenti che sanno troppo d'infanzia, per vivere, al pari dei liberal, percorsi iniziatici di accesso all'adultità? La loro memoria culturale è densa, certo, di iniziazioni complesse e dolorose, ma esse appaiono ormai fuori dal tempo, non più affini alla coscienza giuridica e pedagogica che affiora dallo *Zeitgeist*. E così la famiglia, lungi dal continuare a essere un terreno di messa alla prova e di assunzione di responsabilità sociali e educative, diviene un rifugio ideale, e la comunità stessa, per il suo essere più pensata e desiderata che realmente vissuta, subisce processi di marcata idealizzazione, che rischiano di confinarla in un angolo della mente, privo d'impatto sul mondo reale.

La famiglia odierna è molto più simile a quella dei liberal che dei comunitari: luogo di convivenze, più o meno provvisorie, che non possono oscurare la centralità dell'individuo, delle sue priorità di autorealizzazione. L'evoluzione in atto fa apparire desuete le famiglie di un tempo, con le loro sacre genealogie, i legami di discendenza e di convivenza non scioglibili: gabbie, certo, ma anche templi, mondi capaci di valicare le dimensioni temporali, di catturare intere esistenze, sostituendosi alla realtà esterna (Gigli, 2016; Perillo, 2018). Analogamente, le comunità odierne sono tracciate da confini sfuggenti, che negano solidità e continuità alle relazioni sociali, le trasformano in incontri, spesso provvisori, fatti di emozioni fugaci, quand'anche trasgressive: neppure la trasgressione è oggi un collante significativo, poiché l'oggetto stesso del trasgredire appare più facilmente violabile attraverso l'evitamento, che non mediante la mera infrazione del divieto (Fabbri, 2021).

Che cosa significa educare in questo contesto? Qui, le speranze dei comunitari rivelano tutta la loro fragilità. Difficile oggi imporre una tensione comunitaria che dia coesione alla comunità scolastica: la scuola, pur nelle inevitabili categorizzazioni di classe, censo, cultura, appare sempre più un

mondo vario e multiforme ed è uno degli ultimi baluardi contro l'erosione del tessuto sociale e dei legami di appartenenza. Al di fuori del contesto scolastico e dei pochi altri contesti educativi, vi sono realtà che sopravvivono a fatica e che paiono sempre più attraversate da quel processo di liquefazione della vita sociale di cui parla Bauman (1999), che le rende sempre più difficilmente riconoscibili e governabili. Si pensi alla drastica trasformazione della struttura familiare, al suo aver acquisito un volto plurale e molecolare, che la rende specchio, talvolta contraddittorio, di più concezioni e condizioni di vita dell'infanzia (Contini, 2010): un segno di libertà, certo, e di possibile valorizzazione delle differenze, ma quanto di questo processo di trasformazione è oggi in grado di restituire forza e valore agli elementi di socialità del vivere comunitario?

Difficile non chiedersi, di fronte a questo *trend*, quanto la scuola stessa possa continuare ad alimentare nel tempo un autentico spirito di comunità: è luogo d'incontro, di comunicazione fra bambini, adolescenti, insegnanti e famiglie; è luogo d'apprendimenti, più o meno significativi. Eppure, la sensazione che i legami interni ai gruppi classe si stiano allentando non è infrequente in chi abbia esperienze d'aula, complice la dimensione prevalentemente virtuale, nella quale si consumano molte relazioni al di fuori del tempo-scuola. È necessario procedere su questo piano alla ricostruzione di un ambiente che favorisca le interazioni dirette (Vertecchi, 2021).

Si pensi all'evento della didattica a distanza nel tempo della pandemia: i dati INVALSI confermano che ha prodotto effetti di indebolimento dei processi d'apprendimento, cadute preoccupanti dell'efficacia didattica e formativa dell'istruzione scolastica, quasi un piccolo crollo, paragonabile a quello del P.I.L. Eppure, a distanza di un anno e mezzo, non ha ancora prodotto reazioni generazionali di rilievo nella popolazione giovane, a conferma che la DAD ha trovato un terreno sociale già ampiamente modellato a sua immagine e somiglianza e in qualche misura favorevole ad accoglierla: si pensi a che cosa sarebbe accaduto con i giovani che fecero il Sessantotto!

Rispetto alla *querelle* fra liberal e comunitari, all'interno dell'esperienza educativa, l'alternativa è fra esiti di sempre maggiore individualizzazione dell'intervento, di potenziamento dei linguaggi comunicativi che si traducono in capacità di ascolto, rispecchiamento ed empatia, e altri che privilegiano l'appartenenza a circuiti omogenei di socializzazione le cui esperienze devono risultare sostanzialmente condivise, al di là della loro capacità di rispondere ai problemi posti dalle differenze personali. Il modello liberal necessita di un insegnante competente e autorevole, a quello comunitario è sufficiente l'esercizio di un'*auctoritas* calata dall'alto. Anche da questo si comprende come la *forma mentis* del pensiero liberal sia molto più vicina alla realtà delle democrazie occidentali e del loro precipuo processo di evoluzione: quale studente e quale genitore, anche dichiaratamente vicino alle istanze del pensiero comunitario, è realmente disponibile a riconoscere il principio d'autorità dell'insegnante, anche quando non sia sostenuta da un fondamento di autorevolezza?

2. Dare fondatezza al dibattito: il problema delle fonti e dei modelli e loro limiti

Il problema vero della contrapposizione fra liberal e comunitari è quello delle fonti e dei modelli ideologici di riferimento. Se si tenta, com'è doveroso, di risalire alle radici di questi due differenti forme di convivenza sociale, non è difficile rintracciare quelle dei liberal: le possiamo trovare nel pensiero di Locke (2010[1960]; 2000[1963]), Kant (2013[1975]), Adam Smith (2017), Bentham (2020[1789]). Al centro del pensiero liberale infatti, c'è l'individuo o, meglio, una concezione dell'individualità che è capace di legami sociali, ma non si lascia soverchiare da questi ultimi. Dal punto di vista etico, emergono concezioni di cittadinanza che valorizzano il protagonismo e l'esercizio della responsabilità individuale: si pensi al Singolo di Kierkegaard (2016[1843]), chiamato a compiere scelte che sfidano il tempo e la storia; all'"universale singolare" di Sartre (2009[1965-1973]), che fa della libertà lo strumento di elaborazione di un nuovo paradigma; alla teoria del "volto" di Lévinas (2005[1972]), che grazie all'incontro con singole storie di vita, di solitudine e povertà, diviene capace di risintonizzarsi con la condizione umana. In ambito pedagogico, Dewey e il pensiero critico italiano ed europeo, fra cui il problematicismo pedagogico di Bertin, sono gli ineludibili punti di riferimento.

Più complesso rintracciare le radici del pensiero comunitario: la loro sensibilità pare richiamare, da un punto di vista giuridico e filosofico, autori come Bodin (1988-1997[1776]), Hobbes (2013[1651]), Hegel (1961[1798-1806]), Gentile (2003[1916]). Monumenti della nostra memoria culturale, certo, con i quali tuttavia il pensiero contemporaneo mantiene un legame debole, quando non fortemente critico: essi infatti, pur nella loro grandezza, conservano un legame privilegiato con la tradizione metafisica, con concezioni del diritto più vicine a quelle dello stato autoritario e con rappresentazioni della morale, che privilegiano il riferimento all'esercizio delle responsabilità comunitarie, piuttosto che di quelle individuali. In ambito pedagogico, i riferimenti più ovvi sono alle pedagogie nere del Sette e Ottocento, al solo apparente puerocentrismo di Rousseau, alle pedagogie di stampo idealistico metafisico, che pretendono di risolvere in astratto le contraddizioni dell'esperienza educativa.

Ora, mentre il pensiero liberal valorizza la cultura delle differenze culturali, religiose, di classe, di genere, di orientamento, di sensibilità (Lefebvre, 1970; Cambi, 1987) e ha un progetto politico che sostiene la diversificazione evolutiva e la trasformazione dei contesti di vita, il pensiero comunitario assume facilmente contenuti di stampo populista, che lo inducono a porre al centro del proprio discorso un unico soggetto politico, dai contorni più o meno indistinti. Alle famiglie, alle scuole, alle chiese dei primi si contrappongono i rimandi alla famiglia, alla scuola, alla chiesa dei secondi.

È indubbio che l'evoluzione, che ha sostenuto i mutamenti culturali, sociali, economici, giuridici, educativi, dal secondo dopoguerra in poi, abbia creato un mondo più a immagine dei liberal che dei comunitari, soprat-

tutto nelle democrazie occidentali. All'interno di queste ultime, come si diceva, anche chi esprime un'opzione comunitarista, in realtà, vive secondo stili esistenziali ed educativi affini alla cultura dei liberal. I veri comunitaristi provengono, per lo più, da altre culture e contesti sociali e da Paesi dai quali molti sono indotti ad allontanarsi, per ragioni di sicurezza personale o di fuga dalla povertà. In questo quadro, il modello comunitario risulta storicamente meno attuale di quello liberal e non altrettanto in grado di leggere i mutamenti in atto. Non è casuale che le radici culturali del pensiero liberal siano in autori nevralgici ai processi di emancipazione del nostro tempo, mentre gli autori che potrebbero dare robustezza teorica al progetto comunitario imporrebbero drastiche involuzioni verso esiti di retrotopia (Bauman, 2017) o, persino, di regressione sociale, non in linea con gli stili di vita e di pensiero attuali.

Veneziani afferma che, mentre "il comunitario si considera figlio del suo luogo […] il liberal si considera figlio del suo tempo" (Veneziani, 2019: 115): forzerei quest'affermazione, sostenendo che, mentre il liberal è figlio del suo tempo, il comunitario si considera figlio del suo luogo, ma è esso stesso […] figlio del proprio tempo! Nel senso che i luoghi di cui il comunitario si sente figlio sono soprattutto i luoghi del passato, con le loro robuste strutture comunitarie, solidi confini, tradizioni culturali e religiose omogenee, economie fortemente connotate a seconda dei territori. Queste riflessioni non vogliono svalutare radicalmente il modello comunitario, a favore di quello liberal, quanto piuttosto evidenziare che, data la dominanza storica e culturale del secondo, il primo, più che costituire una valida alternativa, potrebbe fungere da correttivo. Se è vero infatti che dall'ideologia liberal promana una forza di evoluzione assolutamente superiore a quella comunitaria, è vero anche che l'una risulta responsabile di processi di allentamento dei legami sociali e di alienazione dello sviluppo economico dalla società civile, rispetto ai quali l'altra potrebbe adottare importanti contromisure.

Non sembra tuttavia essere questo lo spirito dei comunitaristi del nostro tempo, quando si fanno artefici di iniziativa politica: il linguaggio marcatamente aggressivo, il disprezzo per gli stili di vita e di educazione, maturati negli ultimi decenni, il sostanziale disconoscimento dei pieni diritti delle 'minoranze' nascondono la debolezza delle loro posizioni e l'enorme distanza che li separa da sé stessi e dalla maggior parte della società civile. Guardano al passato, rimpiangono gli autoritarismi, sollevano paure e resistenze sulla tenuta del quadro democratico, ma i più lucidi sanno benissimo che indietro non si torna e che la loro azione può corrispondere tutt'al più all'ennesima battuta d'arresto. I luoghi della memoria continueranno a vivere dentro di noi, certo, come parti importanti della nostra storia personale, sociale e culturale, ma quei luoghi non possono sottrarsi ad un processo di evoluzione in atto, che si è consolidato anche nella nostra memoria culturale, sociale, financo filogenetica (Fabbri, 2018) e che ha portato l'umanità a emanciparsi a più riprese da sé stessa.

Da che cosa si trae tanto 'ottimismo'? Da una molteplicità di segnali che, pur evidenziando i conflitti del nostro tempo, manifestano con molta chiarezza l'anacronismo dell'azione politica dei comunitari e la loro infondatezza. Come si è già detto, le menti dei cittadini dell'oggi sono cariche di riferimenti culturali ed epistemici vicini al pensiero liberal, anche quando si dichiarano comunitari. Quelli di derivazione autoritaria e assolutistica propri del pensiero comunitario appaiono infatti anacronistici e scarsamente capaci di leggere i mutamenti in atto. Non a caso, il comunitarismo risulta spesso privo di fonti, anche se, più che esserne realmente privo, è indotto a non dichiararle, così come è costretto a occultare la propria vocazione autoritaria sotto il volto del comunitarismo, appunto.

Non è causale che il pensiero comunitario s'imponga come dominante solo nelle società dove sussiste una recente tradizione autoritaria. Si pensi all'area geopolitica dell'Est Europa: il venir meno del patto di Varsavia ha orientato le resistenze politiche e culturali al liberalismo verso i valori delle tradizioni preliberali, con la diffusione di un modello politico sempre più contrassegnato dalle cosiddette democrazie illiberali.

I suoi effetti si fanno indubbiamente sentire anche nei Paesi occidentali, dove intercettano ampie aree di malessere e disagio, ma è evidente come, al loro interno, essi appaiano sradicati e lontani da stili di vita consolidati, a cominciare da quelli dei loro interpreti ed estensori. Si pensi al convegno sulla famiglia del 29 e 30 marzo 2019 in quel di Verona. Fra i politici italiani che vi hanno partecipato e che l'hanno sostenuto non ve n'era uno la cui vita privata fosse in linea con i valori dichiarati in quella sede!

Infine, gli stili di vita delle società occidentali sono talmente contagiosi da non colpire solo i comunitaristi autoctoni, ma anche cittadini di relativamente recente immigrazione, che, pur venendo da culture e società più vicine allo spirito comunitario e da concezioni tradizionali, tradizionalissime della famiglia, sembrano far propri questi stili di vita, con sempre maggiore determinazione: ad esempio, hanno drasticamente ridotto il loro contributo all'incremento della natalità, al punto che siamo di nuovo in presenza di un prossimo *trend* di calo demografico. E pensare che, secondo alcuni, avrebbero dovuto diventare tutti terroristi!

Negli anni Novanta, Samuel Huntington ebbe un enorme successo, teorizzando la sostituzione del conflitto di classe con il conflitto di civiltà. Il terrorismo islamico in Occidente sembrò, per un certo periodo, inverare quella profezia, in realtà la distorceva. Huntington infatti aveva preso atto del passaggio da un assetto duale e bipolare, come quello del secondo dopoguerra, dominato da USA e URSS, a un assetto multipolare, come quello attuale, dominato da sette aree d'influenza politica ed economica (USA e Canada, Russia, Europa, Giappone, Cina, India): i rischi di conflittualità riguardavano ovviamente queste differenti aree, che provengono da modelli di civiltà con tratti marcatamente eterogenei.

Il mondo islamico invece non rientra in questo quadro e la violenza con cui ha interpretato per anni il conflitto di civiltà potrebbe essere molto più vicina allo spirito della lotta di classe che a quella della civiltà medesima:

ne è conferma il fatto stesso che molti atti di terrorismo siano compiuti da cittadini immigrati con importanti difficoltà d'inclusione nella società d'accoglienza. Pertanto, il tentativo di inverare la tesi di Huntington, in nome dei pur terribili episodi di terrorismo condotti da gruppi integralisti di fede islamica, corrisponde a un probabile fraintendimento, quando non a una forzatura ideologica compiuta in malafede.

3. Oltre la contrapposizione: superamento dialettico dell'antinomia e problema climatico

Certo, il conflitto fra i sostenitori dell'ordine liberale e i sostenitori delle democrazie illiberali e populiste rischia di amplificarsi nel tempo e di assorbire anche l'altro grande conflitto fra ricchi e poveri, quello della lotta di classe, appunto. I primi infatti mentre difendono i processi di emancipazione e di riconoscimento delle differenze individuali, che costituiscono il dono più prezioso del Novecento e del nuovo millennio, sembrano tuttavia incapaci di reagire o anche solo prendere le distanze dalla durezza di un'economia globalizzata, sempre più orientata a indebolire il ruolo e il potere delle comunità e i diritti dei soggetti socialmente più deboli. I secondi, al contrario, mentre dichiarano di avversare i *trend* economici in atto e rilanciano con forza il valore dell'istanza comunitaria, al tempo stesso tuttavia tentano di riassorbirla entro i valori del passato, rischiando di negare le conquiste realizzate lungo un cammino di oltre un secolo. È come se i liberal dicessero: "Siamo cittadini del mondo e, in quanto tali, non dobbiamo temere gli effetti della globalizzazione!"; ed è come se i comunitari dicessero: "Se vogliamo ricostituire forme di protezione sociale, dobbiamo ridare voce e centralità ai valori del passato!"

Si tratta ovviamente di una contrapposizione inautentica, che non rispecchia la realtà dei liberal e dei comunitari: non è sufficiente essere cittadini del mondo, per trarre beneficio dal processo di delocalizzazione dell'economia e dei mezzi di produzione; non è sufficiente ripristinare gli stili di vita del passato per sconfiggere l'incremento delle disuguaglianze fra ricchi e poveri. Il loro apparente conflitto tuttavia alimenta due differenti narrazioni, che condizionano la *forma mentis* e lo stesso modo di interpretare i mutamenti in atto. Così, due dimensioni di una stessa realtà, libertà e socialità, che hanno bisogno l'una dell'altra, per realizzarsi effettivamente, sono state artatamente disgiunte e contrapposte, estremizzandone gli scarti e le differenze e sottraendole ai possibili modelli di conciliazione.

Come guardare al futuro e agire in termini emancipatori, se non si ha una percezione del proprio passato e dei condizionamenti che ne derivano? Come coltivare il legame con la propria terra, se non si è grado di dialogare con i mutamenti storici in atto e ci si limita a respingere trend di evoluzione in parte inarrestabili? La sfida da vincere sarebbe in realtà quella di riconoscere le ragioni fondanti di entrambi i modelli.

Se ci si limita a contrapporli dialetticamente, il dibattito risulta sterile e privo di sbocchi. Se invece si persegue una sintesi più ampia, diviene possibile salvaguardare tanto le istanze di autorealizzazione personale e di diversificazione evolutiva, proprie dei Liberal, quanto le istanze sociali e collettive, proprie dei Comunitari: queste ultime tuttavia non si affermano facendo regredire il processo di evoluzione storica alle società del passato; e le prime non si realizzano isolando il protagonismo del singolo dal suo contesto comunitario di riferimento. Non ci si realizza, senza coltivare relazioni di rispetto nei confronti del contesto sociale d'appartenenza e senza riconoscere i propri debiti nei suoi confronti. Non si vivono relazioni sociali autentiche e significative, se i rapporti su cui si fondano pregiudicano le possibilità di pensiero e d'azione dei soggetti che ne fanno parte. Kantianamente, nessuna società è mero strumento del singolo individuo né può pretendere di limitarsi ad asservire quest'ultimo, piegandolo ai propri fini.

Al di là delle contrapposizioni e delle prese di posizione, nessuno di noi è una cosa sola: molti liberal sperimentano vissuti di nostalgia feroce verso la terra patria che ritengono di avere perduto per sempre; molti comunitari sperimentano sentimenti di ambivalenza, quando non di avversione, per una comunità che li vincola a posizioni di dipendenza disfunzionale. Gli uni sognano il viaggio di un ritorno impossibile; gli altri non osano confessare neppure a sé stessi i propri desideri d'evasione. È normale provare il rimpianto per le famiglie indissolubili del passato, essendo divorziati; è meno normale rallentare l'applicazione dei tempi di separazione, non essendo riusciti a salvaguardare le proprie relazioni coniugali e familiari.

Ciascuna soggettività è teatro di un conflitto, che riproduce al suo interno i grandi conflitti del tempo e della storia. Difficile rispettare se stessi e gli altri, se non si impara a sostare dentro questo conflitto, senza pretendere di tagliare fuori una delle posizioni in gioco: ciascuno di noi è sia l'una sia l'altra cosa e nulla di ciò che diremo per compiere una scelta di campo potrà mai ridurre al silenzio l'altra. Vi è dialettica e dialettica: si può fingere di analizzare le contrapposizioni, per evidenziare l'assoluta infondatezza di una tesi a favore dell'altra; ci si può mettere in ascolto d'entrambe, per costringere una posizione comunque più evoluta a non dimenticare le ragioni di una che, se pure è più debole o datata, può tuttavia ancora insegnarci qualcosa.

La prima consapevolezza che ogni coscienza dialettica deve acquisire è che il vero confronto delle posizioni e delle alternative non è mai duale, ma esige sempre l'apertura a un *tertium*, una sorta di ospite inatteso o 'convitato di pietra', che può minacciare entrambe le posizioni sin lì delineate dai due antagonisti. Ebbene, qual è il valore della contrapposizione fra liberal e comunitari in un'epoca, come la nostra, sempre più dominata dall'insorgere del problema climatico?

In un mondo depauperato delle proprie risorse naturali e sottoposto a rischi crescenti di desertificazione e glaciazione, l'impossibilità di mantenere gli attuali livelli di sfruttamento energetico imporrebbe, nella migliore delle ipotesi, effetti di ritorno verso economie e società preindustriali. Il proces-

so di riorganizzazione che ne seguirebbe sarebbe tutt'altro che indolore. Il rischio incombente, scrivono Mann e Wainwright, è quello del Leviatano climatico, legato all'esercizio di una "sovranità planetaria" da parte delle élite, chiamata a gestire "poteri coordinati per salvare il pianeta, determinare quali misure siano necessarie e valutare chi e che cosa debba essere sacrificato nell'interesse della vita sulla Terra" (Mann & Wainwright, 2019: 27-28).

Sono evidenti a tutti i rischi insiti in questo possibile contesto politico. Esso, tuttavia, rischia di risultare – secondo l'analisi degli Autori – parte di una ricerca di "false soluzioni", inadeguate a salvare tanto la vita del pianeta quanto quella delle elite: "Siamo convinti – Essi scrivono – che immaginare una risposta appropriata al cambiamento climatico sia possibile solo in un mondo in cui il nascente Leviatano climatico e la sua sovranità planetaria siano stati sconfitti, e in cui il capitalismo sia stato superato" (Ibid.: 28).

Non è solo un auspicio, è una convinzione, forse una condizione necessaria, di fronte al precipitare di processi evolutivi in cui il vero problema, ben lungi dall'essere il conflitto fra le civiltà, sembra essere invece la facilità con cui civiltà differenti si accordano tra di loro, in nome dello sfruttamento del pianeta e delle risorse naturali. Ecco il vero conflitto: ancora una volta, tra sfruttati e sfruttatori, ovvero tra il pianeta stesso e quella parte dell'umanità che è soggetta a processi di sfruttamento e quell'altra che non intende rinunciare ai propri privilegi, anche quando il loro mantenimento risulti incompatibile con la vita stessa. In questa prospettiva, liberal e comunitari dovranno probabilmente integrarsi, rinunciando agli eccessi di individualismo dei primi e alle forzate identificazioni dello spirito comunitario con lo stato autoritario.

Dove e come può posizionarsi la pedagogia in seno a questo conflitto? A favore di quelle scelte e culture che non le imporranno di schierarsi, pretendendo per l'ennesima volta di piegarla a priorità altre da quelle dell'educativo: all'ombra del leviatano, nessuna pedagogia può essere protetta dal rischio di essere e divenire pedagogia nera. È nell'attraversamento dei grandi conflitti della storia che l'educativo può continuare o tornare ad esprimersi nella sua relativa e parziale autonomia e farsi portavoce di dimensioni fondamentali dell'esperienza, che le logiche comunitarie hanno spesso tentato di oscurare. Questi conflitti tuttavia, per poter essere esperiti nella loro complessità, devono poter chiamare in causa dimensioni integrali della personalità: esigono, ad esempio, la ricostruzione di memorie complesse, transgenerazionali, che affondano le proprie radici nella notte dei tempi, ma continuano ad agire nelle nostre menti e personalità, senza che si possa dire chi ve le abbia lasciate e trasmesse (Riva, 2004).

Dunque, non si tratterebbe solo di schierarsi, ma di arrivare a conoscersi e a comprendersi reciprocamente, consapevoli che in ciascuno di noi c'è un'anima liberal, ma anche lo spirito del comunitario: siamo l'una e l'altra cosa, poiché nessuno può fare a meno delle proprie radici identitarie e nessuno può tornare a camminare con gioia sulla propria terra, se prima non ha sperimentato anche l'ebbrezza del volo.

Bibliografia

Bauman, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna: il Mulino.
Id. (2017), *Retrotopia*, Roma-Bari: Laterza.
Benjamin, W. (2014[1962]), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino: Einaudi.
Bentham, J. (2020[1789]), *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Padova: Primicieri.
Bodin, J. (1988-1997[1776]), *I sei libri dello Stato*, 3 voll., Torino: UTET.
Cambi, F. (1987), *La sfida della differenza*, Bologna: Clueb.
Contini M.G. (a cura di) (2010), *Molte infanzie molte famiglie*, Roma: Carocci.
Fabbri, M. (2018), *Oltre il disagio*, Milano: FrancoAngeli.
Id. (2021), "Davvero la latenza è causa di disagio?" in A. Grotta & P. Morra (a cura di), *Bambini già adulti*, Bologna: Pendragon, pp. 19-57.
Gentile, G. (2003[1916]), *I fondamenti della filosofia del diritto*, Firenze: Le Lettere.
Gigli, A. (2016), *Famiglie evolute*, Parma-Spaggiari: Junior.
Hegel, F. (1961[1798-1806]), *Scritti politici*, Roma-Bari: Laterza.
Hobbes, T. (2013[1651]), *Leviatano*, Milano: Rizzoli.
Kant, I. (2013[1975]), *Per la pace perpetua*, Milano: Feltrinelli.
Kierkegaard, S. (2016[1843]), *Aut-Aut*, Milano: Mondadori.
Lefebvre, H. (1970), *Il manifesto differenzialista*, Bari: Dedalo.
Lévinas, I. (2005[1972]), *Umanesimo dell'altro uomo*, Genova: il Melangolo.
Locke, J. (2010[1960]), *Due trattati sul governo*, Torino: UTET.
Id. (2000[1963]), *Some thoughts concerning education*, Oxford: Clarendon Press.
Mann, G. & Wainwright, J. (2019), *Il nuovo leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico*, Roma: Treccani.
Perillo, P. (2018), *Pedagogia per le famiglie. La consulenza educativa alla genitorialità in trasformazione*, Milano: FrancoAngeli.
Riva, M.G. (2004), *Il lavoro pedagogico*, Milano: Guerini.
Sartre, J.-P. (2009[1965-1973]), *L'universale singolare. Saggi filosofici e politici*, Milano: Mimesis.
Smith, A. (2017[1976]), *La ricchezza delle nazioni*, Torino: UTET.
Veneziani, M. (2019), *Nostalgia degli dei*, Venezia: Marsilio.
Vertecchi, B. (2021), *A distanza: insegnare e apprendere*, Roma: Anicia.